

Corpi in dissolvenza

Uno strano paradosso vuole che da un lato la dimensione materica del corpo sia qualcosa che ne testimonia la finitezza come inevitabile, dall'altro noi affidiamo proprio al corpo il compito di garantirci un senso di continuità rispetto alla nostra esistenza. Rimanere "io" nel tempo è visto come qualcosa legato alla persistenza del nostro corpo, anche se il nostro corpo non conserva praticamente niente del corpo originario, né dal punto di vista dell'immagine né dal punto di vista della materia, perché probabilmente, tranne forse le cellule cerebrali che non si modificano, tutto il resto non ha più niente in comune con quello che noi siamo stati dalla nascita. L'altro aspetto che richiama la finitezza è "l'essere in relazione", quindi non autonomi, non indipendenti dall'altro: è il fatto che non possiamo far nascere noi stessi. Il nostro corpo nasce non attraverso un gesto di autocreazione, ma attraverso l'altro, non solamente come dipendenza fisica in quanto un altro ci genera, ma anche perché è attraverso lo sguardo dell'altro che il nostro corpo ci appare come qualcosa di unitario, non frammentato, che "quel corpo che si ha diventa il corpo che si è".

Ma essere quel corpo ci garantisce di rimanere quel corpo nel tempo?

Perché "corpi in dissolvenza"? la dissolvenza è la graduale sparizione di un'immagine proiettata su uno schermo ottenuta con speciali accorgimenti, nella dissolvenza incrociata si accoppia alla sparizione di un'immagine la comparsa graduale di un'altra immagine. L'immagine svanisce con un effetto che la rende prima evanescente, indefinita fino a confondersi con lo sfondo. Questo sparire graduale dove i contorni si fanno meno definiti, l'identità meno netta e dove in qualche modo ci possiamo assomigliare tutti e ritrovarci in uno sfondo comune è già un modo di disabituarsi a pensare il nostro corpo come finito e limitato, portatore di una singolarità assoluta.

Il corpo divenuto protagonista nei media, è un corpo sempre più ridotto a se stesso, alle parti che lo compongono: sparisce il corpo vissuto, il corpo pensato, animato, rimane una massa corporea malleabile e scomponibile, un corpo su cui ci si illude di poter intervenire a nostro piacere. La dimensione di intimità del corpo è portata a dissolversi in funzione di un corpo sempre più partecipato. Attraverso un'ostentazione sociale e personale il corpo si sgancia dalla sua parte materica.

Winnicott dice che non è così evidente che io sia il corpo o che io abbia il mio corpo. Il processo attraverso il quale un bambino o una bambina giungono a realizzare una rappresentazione del proprio corpo e il divenire coscienti che questo corpo appartiene solo e soltanto a loro è una conquista che non dobbiamo dare per scontato.

E Lacan rilancia: “Tutto avviene come se qualcosa fosse scritto nel corpo, qualcosa che è dato come un enigma. C'è qualcosa da leggere e noi sovente non sappiamo che pesci pigliare”.

Quando si lavora con gli adolescenti si tocca con mano l'importanza del corpo per la vita mentale. Si ripropone al giovane il compito di trasformare il corpo che si ha nel corpo che si è. C'è una difficoltà dolorosa nel rispondere alle richieste psichiche che la realtà del corpo in trasformazione impone a un giovane o a una giovane durante la pubertà. Nel corso dell'adolescenza si incontra spesso un desiderio di trascendere il corpo, di essere da qualche altra parte, altrove da un corpo reale, di non essere rappresentati da un corpo che ci rimanda mancanza di controllo, impossibilità di comando e ci fa toccare con mano l'alterità che vorremmo negare ad ogni costo. Molti disagi nell'adolescenza affondano le radici nei destini del rapporto con il proprio corpo che intanto deve rispondere alle domanda se il corpo che abito è davvero mio e non di un'altra persona, per esempio di mia madre. Il processo psichico dell'adolescenza mette in moto una revisione destabilizzante dell'identità personale che è radicata nel corpo. Il corpo si impone in maniera forzata all'attenzione della mente. Le erezioni, la masturbazione e le mestruazioni si intromettono in un'oasi di relativa calma della dimensione fisica dello stadio prepuberale. Per molti giovani l'orgasmo diventa un punto focale attorno al quale può essere organizzato un senso della realtà dei genitali.

Adesso si tratta di fare i conti con la realtà di un corpo sessuale maturo che riporta il soggetto alle angosce primitive di dipendenza e separazione dalle figure parentali. Ed è proprio in questo punto che si può istaurare il bisogno di creare un immaginario idealizzato del proprio corpo che sostenga un' esperienza di fusione con il corpo della madre pre-sessuale fino a disconoscere la realtà degli scambi sessuali e vivendo una scissione evidente con il proprio corpo. In questo senso l'immersione nel cyberspazio può diventare l'illusoria soluzione al tumulto interiore dell'essere in un corpo, una promessa di evasione non solo dal corpo ma anche dal pensiero e dai contenuti affettivi. (Lemma 2018)

Lo spazio virtuale viene percepito come uno spazio di libertà privo di costrizioni. Una libertà che diventa irresistibile e totalizzante anche se a volte si enfatizza una funzione simile allo spazio transizionale che facilita la sperimentazione di nuove identità che potrebbero rivestire una funzione quasi benefica. Tuttavia la sensazione di vertigine e di onnipotenza nasce dall'illusione di poter abolire la realtà della differenza e della separatezza. La dissolvenza promuove l'illusione del disincarnato come se lo spazio virtuale potesse dissolvere anche la tirannia dell'immagine dello specchio. Un mondo che rende tutti uguali ci restituisce una identità condivisa che evita di esporci all'esperienza della differenza e a quel senso di insufficienza che tutti noi dobbiamo riuscire a

gestire con le nostre risorse. Non si tenta più di assomigliare a un ideale ma lo si diventa proprio. In discussione non c'è soltanto l'orientamento sessuale ma la stessa identità di genere. Così come la nostra organizzazione spazio-temporale.

Indipendentemente dal mio desiderio sessuale che spesso fatico a realizzare o a riconoscere posso volermi chiamare Marco se sono nato Giulia? Oppure si può portare vicino persone geograficamente molto lontano ma in questo modo distruggere una connessione emotiva reale che non è più necessaria. Rimuovo l'altro sul piano fisico e cancello la necessità di un qualche lavoro psichico per accettare il lutto di una mancanza reale sia sul mio corpo che sulle emozioni che lo accompagnano. Cosa c'è in gioco e cosa può dire la psicanalisi in rapporto a interrogativi come questi?

Il corpo che ci restituisce la psicoanalisi è invece un corpo che resiste e che: [...] in ultima istanza non sopporta la signoria o l'impero di nessun sistema di regole, non è un insieme di fatto riconducibile a un tutto o un'unità ma è una molteplicità di linee, di intensità legate alle vicende della pulsione: ossia un corpo frammentato, attraversato da punti di fuga che non consentono nessuna ricomposizione appropriata. [...] è a un tempo più o meno delle parti che lo compongono.

In questo modo si restituisce all'essere umano la propria dimensione materica e sessuata, che per quanto finita è ciò che ci permette di essere in quanto soggetti attraversati dal desiderio. Il corpo nella sua dimensione desiderante è accompagnato da un dispendio che rende impossibile la sua riduzione ad una sorta di giusta misura come eliminazione dell'eccesso. La psicanalisi testimonia la presenza del limite, e come questa presenza finisca per essere assolutamente feconda.

La psicanalisi ricerca la verità del corpo non già nell'evidenza dei suoi segni ma su un'altra scena, quella dell'inconscio e questo soprattutto perché, come insegna Foucault, il corpo è sottoposto ad un regime di poteri, quello medico, giuridico, pedagogico e religioso. Sono tutti i poteri che lo oggettivano all'interno del proprio sapere, delle proprie pratiche, dei propri regimi discorsivi che sono volti a conoscerlo, ma con l'intento di renderlo sempre più idoneo alle esigenze sociali. Il sapere intorno al corpo è un sapere che risponde a esigenze sociali, attraverso discorsi che irreggimentano e normano il corpo vissuto, tanto che è impossibile reperire un corpo naturale, dato che siamo sin dagli inizi iscritti in un mondo culturale, immersi nel suo linguaggio. Attualmente, da un corpo che è stato considerato a lungo prigioniero dell'anima, si assiste ad una invasione di culti del corpo, si vuole ritrovare una condizione di spontaneità, pienezza, attività corporea, cancellate dal prevalere dei codici verbali, ma ci possiamo domandare: è possibile un ritorno all'originario attraverso procedimenti che cortocircuitano il linguaggio? E' possibile

richiedere che il linguaggio si incarichi di rappresentare questa dissolvenza dei corpi attraverso il suo stesso fluidificarsi? Vigetti Finzi si chiede se non sia un altro modo più subdolo per celebrare l'eclissi del corpo, quindi anche tutta questa istanza che lo rivendica come un corpo non normato, libero, sul quale possiamo intervenire, sul quale è possibile operare, modificare, creare un corpo a propria immagine e somiglianza, può essere proprio un'altra delle modalità attraverso il quale il corpo vive una nuova eclissi.

D'altra parte questo intreccio tra sapere e salvezza ha storicamente spinto al bisogno di fare scienza solo con idee chiare e distinte, il corpo deve essere visualizzato secondo categorie. È proprio questo intreccio tra sapere e salvezza che determina quello che attualmente può essere visto come la medicalizzazione crescente di tutto il nostro sapere, la consegna al discorso medico, di tutto ciò che è la questione psicoanalitica. All'orrore si risponde con altrettanto orrore, per cui l'incontro tra corpi sessuati tende ad assomigliare a un incontro tra spiriti disincarnati. L'armonia genitale e l'evitamento di tutti gli eccessi come scopo ultimo dell'analisi è l'apice della negazione della dimensione di dispendio che necessariamente accompagna la forza della pulsione sessuale.

Se si tratta di ridare spazio a questo corpo che ci rimanda, la nostra finitudine, il nostro non essere autonomi, il nostro non essere autocreatori, la nostra dipendenza dall'altro, che implicazioni abbiamo dal punto di vista clinico? Se per un verso l'orrore può manifestarsi come terrore di ritornare nel fondo senza fondo all'altra estremità abbiamo il non nato. Se per certi versi molto del disagio umano riguarda la possibilità, l'idea, di esperire un tratto di perdita totale dei punti di riferimento e quindi la disgregazione, dall'altra parte il panico rimanda a un altro aspetto: dove traggio la prova che sono stato in vita almeno per un momento, che almeno per un momento sono stato? Dove è che ho la possibilità di esperire il non essere rimasto confinato nel limbo?

Lascerei aperte qui queste domande lasciandoci interrogare da come la psicanalisi (e da un'altra angolazione anche la scrittura) possa essere in qualche modo un argine alla perdita dell'aspetto materico, luogo di resistenza a questo processo di decorporizzazione, soprattutto se non finisce per incarnare una nuova pretesa di rigenerazione idealizzata del corpo rispondendo alle sirene del pensiero medicalista. Parola e corpo indicano un rapporto complesso ma estremamente fecondo proprio perché laddove prevale l'orrore di ciò che nel materico rimanda a una finitudine riporta a quel limite dell'umano che invece, in qualche modo, è ciò che restituisce pienezza, per quanto la pienezza sia possibile, all'esistenza umana.